

RIFORMARE LE UNIVERSITÀ

“Ecco i nuovi hub
della ricerca”.

Parla il ministro Messa

CRIPPA NELL'INSERTO IV

GLI HUB PER LA CONOSCENZA

Nel futuro ci porteranno sapere e ricerca. Ma serve riformare le università e renderle attrattive per stranieri. I concorsi e il modello delle fondazioni per atenei e aziende. Intervista al ministro Messa

“Il gap con le migliori università del mondo esiste, ma sulla ricerca i nostri ranking sono molto alti”

Si è molto puntato su una università “come àncora di salvezza per un territorio più che come progetto scientifico”

*Abolire i concorsi?
“Cambiamo meccanismo. Legando il reclutamento al finanziamento pubblico”*

La rivoluzione possibile dei “Centri nazionali per la ricerca in filiera”, per ora sono 5. Il modello delle fondazioni

Pubbllichiamo l'intervista di Maurizio Crippa al ministro dell'Università e della Ricerca Maria Cristina Messa alla Festa dell'Innovazione del Foglio.

Medico, specialista in medicina nucleare, docente universitario, rettore dell'Università della Bicocca, la prima donna rettore a Milano e nell'università più giovane di Milano. Oggi lei è ministro dell'Università: il tema del nostro futuro è la transizione, e se c'è qualcosa che ci permetterà di compierla è la ricerca, la conoscenza. Partiamo però da un dato negativo, la classifica delle migliori università nel mondo: siamo sempre pochi e non nelle prime posizioni. C'è un gap di nella nostra ricerca, nella nostra qualità di conoscenza?

“Il gap è dato da che cosa misuriamo dell'università, ovviamente. Se misuriamo il rapporto numerico tra numero di docenti e il numero degli studenti, oppure la occupabilità dei laureati, le università italiane sicuramente hanno problemi. Sono più lontane da quelle classiche anglosassoni, che sono sempre le prime in classifica, o da quelle in Svizzera come il Politecnico di Zurigo... Se andiamo a vedere come sono costruite, l'attenzione rivolta al singolo studente, ci rendiamo conto che noi siamo un'altra cosa, perché abbiamo un sistema che è ancora a metà fra il sistema delle grandi lezioni ex cathedra e il sistema delle vere e proprie attività miste teorico-pratiche. Se invece andiamo a vedere i parametri di ricerca, non vanno considerati a partire dall'università, ma dal ranking delle pubblica-

zioni scientifiche. E allora si vede che in Italia siamo messi molto bene. E' la tipologia italiana che è molto diversa da quella anglosassone, per alcuni aspetti è meglio, per altri decisamente peggio”.

Altro spunto di cronaca negativa. La polemica sull'assegnazione di fondi per un miliardo circa ai dipartimenti d'eccellenza in base a una classifica stilata attraverso un Indicatore standardizzato di performance dipartimentale, l'ISPD. Risultato, ci sono 170 dipartimenti che meritano, e 400 non hanno raggiunto lo standard. Non solo al sud, si tratta dei piccoli dipartimenti e centri di ricerca minori. Gli esclusi denunciano il metodo di valutazione. Ma forse c'è un problema di sistema. Negli altri paesi ci sono le grandi università, ma poi anche una “seconda fascia” comunque funzionale? Perché noi dovremmo perdere 400 dipartimenti sotto la sufficienza?

“E' un percorso iniziato dieci anni fa, quando abbiamo iniziato a valutare l'università. Si sta seguendo la strada della non autoreferenzialità. A chi fa bene il proprio lavoro, fa piacere essere valutato dall'esterno. E' un percorso lungo e difficile, una transizione da un vecchio modello. In Italia c'è una situazione particolare in cui si è molto puntato su una rete di università più che su un *grading* delle università: per cultura, per formazione, perché molte università sono sorte come àncora di salvezza per un certo territorio più che come progetto scientifico. Dobbiamo capire come questo siste-

ma può crescere mediamente, lasciando correre però le università che sono in grado di correre. Quindi il criterio del governo deve essere quello di non mettere paletti, anzi facilitare le università che sono più vivaci, e cercare invece di far salire le altre nell'aspetto della ricerca, ma anche dell'attrattività per gli studenti. E non è detto che tutte le università debbano fare la stessa cosa. Si possono differenziare tra i territori. E' quello che è successo a Milano, se ingegneria appartiene a una, non è che tutte le altre si mettono a fare ingegneria anche loro”.

Ha detto una parola chiave, attrattività. Per i giovani innanzitutto, per gli studenti stranieri; ma a parte di Milano, e in parte Roma e Napoli, l'attrattività delle nostre università è piuttosto bassa e questo è penalizzante per il futuro, anche delle nostre aziende. Poi c'è il problema dell'attrattività per i docenti. Il rettore del Politecnico mi raccontava tempo fa: vorremmo avere i migliori docenti del mondo, li contattiamo, chiedono quanto verranno pagati. E vedendo la tabella del ministero, rifiutano. Forse si dovrebbe lasciare la libertà agli



atenei migliori di fare come si è fatto con i musei: se si vuole il direttore, o il professore, migliore lo si va a prendere sul mercato. Stiamo cambiando qualcosa?

“Sì, assolutamente. Per quanto riguarda gli studenti l’attrattività riguarda principalmente l’offerta formativa dell’ateneo, sia intellettualmente che professionalmente. Poi influisce anche il legame che l’ateneo ha con il mondo del lavoro. Questo è un argomento molto critico per alcuni territori, va ribaltato e affrontato, non lasciato andare. Per quanto riguarda i docenti, la nostra università ha due aspetti secondo me critici: sicuramente i salari, ma l’altro è la complessità della burocrazia nel nostro sistema, perché anche questo è un aspetto che allontana i ricercatori”.

La parola magica è “concorsi”. Sul Foglio abbiamo scritto un po’ provocatoriamente che andrebbero aboliti per passare alla chiamata diretta. Qualcuno ci è saltato addosso. Lei cosa ne pensa?

“Io credo che, senza fare rivoluzioni pazzesche tipo abolirli, dovremmo legare il reclutamento al finanziamento. Dobbiamo far capire che a nessuno conviene reclutare persone che non sono adeguate, altrimenti il proprio ente ci perde anche economicamente. Allora mano a mano ci avvicineremo a quello che succede all’estero. Ci stiamo lavorando. Stiamo elaborando delle proposte che vadano verso una semplificazione dei concorsi, e soprattutto che siano legati al finanziamento statale, pubblico”.

In pratica, se un’università fa dei concorsi pasticciati o in ogni caso pilotati per far entrare chi non è meritevole, scende di qualità nella valutazione e perde incentivi.

“Sì, ma poi ci sono anche dei meccanismi formali da cambiare. Uno riguarda la scelta dei commissari, poi c’è il discorso della prova. Perché dovremmo basarci solo sui titoli? Se io dovessi scegliere un docente mi baserei soprattutto sulla progettualità: cosa saprà fare il candidato, cosa porterà all’ateneo? Poi facciamo una distinzione importante: un conto è un concorso pilotato, un altro è uno programmato, sono due cose diverse. Gli atenei devono

saper ritrovare la propria autonomia nella scelta delle figure che vogliono reclutare, perché se vuoi sviluppare una differenziazione bisogna scegliere su quali discipline puntare di più. Il che non è semplice adesso, perché, per una serie di vincoli, se fai un concorso troppo specifico sembra che lo stai pilotando, se è troppo generico sembra che stai reclutando personale di cui non hai bisogno. Infine io credo che il punto fondamentale resti l’aspetto della premialità, sul quale abbiamo ancora molto da lavorare. Basta guardare come fanno all’estero”.

Come risponde a chi dice che così si vuole rendere “privata” l’università pubblica? E come si fa a fare valutazione della qualità nell’università pubblica?

“Teniamo conto che parliamo di un fenomeno per cui facciamo almeno duemila concorsi l’anno. E ripeto: se guardiamo il ranking delle pubblicazioni scientifiche, l’Italia va benissimo”.

“Ma ci viene riconosciuto nel mondo, a parte il mondo accademico?”

“Sì, in pandemia Covid siamo stati quarti al mondo per pubblicazioni. Invece abbiamo un diverso problema, di tipo reputazionale, che ci fa scendere nella considerazione, ma i dati non lo giustificano”.

Qualche giorno fa a Napoli alla Federico II ha presentato uno dei cinque “Centri Nazionali per la ricerca in filiera” previsti dalla missione “Istruzione e Ricerca” del Pnrr. Napoli sarà ad esempio il centro di un “hub” universitario e con la partecipazione anche di privati per l’agritech. E’ un meccanismo molto innovativo per l’Università, in pratica simile a quello delle fondazioni. Raggruppare gli atenei attorno a tematiche specifiche (sviluppo digitale, agritech, genica, mobilità sostenibile, biodiversità) e costituire delle ragioni sociali legate non più solo alla burocrazia del ministero, ma che sappiano fare rete anche con il contributo dei privati. Ci spiega di che si tratta?

“Noi abbiamo usato 6 miliardi del Pnrr per fare bandi incentrati sul creare grosse filiere e per questo abbiamo pensato a una struttura del tipo ‘Hub and spoke’. C’è un hub che viene affidato a una università o a enti di ricerca e che ha una sua

struttura di coordinamento, a carattere di agenzia. Poi gli spoke, che sono centri in cui si fa ricerca di natura privata o pubblica, possono essere aggregazioni di più università legate da una tematica e dalla metodologia. Le aziende possono entrare nella governance dell’hub e lo hanno fatto anche molto volentieri, l’hub può riguardare, per fare un esempio, la mobilità sostenibile o l’agritech come quello di Napoli. Oppure le aziende possono entrare come fruitori del finanziamento, se fanno ricerca in quel determinato settore. Possono avere una funzione sia attiva che di governance”.

Se ho capito bene, è anche il tentativo di innovare un sistema bloccato per quanto riguarda il finanziamento da parte dei privati, che è guardato spesso con sospetto: “I privati non entrano”. Questo sembra un modello virtuoso per cambiare il sistema.

“Sì, un modello per creare massa critica e dare una mappatura delle conoscenze e delle competenze nel nostro paese, che includa pubblico e privato. Usando quello che già c’è, senza improvvisare nulla”.

Ultima domanda di attualità con risvolto geopolitico: a livello europeo si stanno organizzando delle sanzioni per atenei e studiosi russi. Più che con la Russia, noi in Italia abbiamo avuto anche problemi con delle attenzioni non gradite e non trasparenti da parte della Cina, anche ma non solo sui ranking. All’estero questo tipo di penerrazine nei sistemi accademici è ben monitorato. In Italia ci stiamo attrezzando per mantenere la libertà del nostro sistema di conoscenza?

“Non è semplicissimo perché non è nella mentalità del ricercatore che è abituato a lavorare con tutto il mondo senza grosse differenze. Però questo terribile evento della guerra in Ucraina sta facendo capire anche il dual use nelle metodologie e nei risultati che abbiamo, quindi si sta sensibilizzando innanzitutto il ricercatore, mettendo un sistema di protezione dei dati più serio rispetto a quello che c’era una volta. E quando avvengono collaborazioni ‘sensibili’ siamo molto assistiti anche da altri organi di governo.